



La storia di TIZIANA

quando la provocazione è antidoto alla diffidenza

Prima scena: ci troviamo in un polveroso studio legale nella New York di metà Ottocento. Il titolare affida la stesura di alcuni documenti a un suo impiegato, il copista Bartleby, che si rifiuta di obbedire opponendo la celebre battuta: "Preferirei di no". È il cuore del racconto *Bartleby lo scrivano* di Herman Melville: il simbolo della perplessità inerte che si contrappone a un potere lineare, monotono, quotidiano. Seconda scena: Italia, primi anni Duemila. Valeria è una giovane interprete, vive a Torino, sola. È profondamente attratta da Massimo, un medico ricercatore, che abita di fronte, del tutto ignaro dell'esistenza della sua invisibile spasimante. Quando Massimo, per lavoro, si trasferisce a Roma, Valeria lo segue, sempre muta, sempre a distanza... Questo è l'inizio del film *La spettatrice* di Paolo Franchi, che si guadagnò il secondo premio al Bergamo Film Meeting del 2004.

A mettere insieme un racconto dell'Ottocento e un film di quindici anni fa è un'emozione, a cui cercheremo di dare un nome, grazie a una storia: quella di Tiziana.

Tiziana ha 25 anni, studia architettura a Milano, con alterne fortune. Viene da una famiglia di origini meridionali, da lunedì a venerdì sta a Cascina Gobba, da sola, in un bilocale in affitto, che usa come base d'appoggio per le attività al Politecnico, mentre durante il weekend è a casa con i genitori, in val Seriana. Qualche volta svolge piccoli lavori, lezioni private, consulenze ecc., per aiutare i suoi a pagare gli studi e il bilocale. I suoi comunque non le hanno chiesto mai niente. Non le chiedono mai niente, a dire il vero. L'attenzione e le cure sono tutte per Luigi, suo fratello più grande di due anni, cerebroleso, una larva umana di quasi 90 chili. Anche Tiziana ha sempre fatto l'assistente di Luigi, durante tutta la sua infanzia e la sua adolescenza. Poi, appena ha potuto, ha cercato di andarsene, senza mai riuscirci veramente. A Tiziana piace andare ai concerti d'estate, quando le band suonano all'aperto, nei festival dove non paghi il biglietto, dove ti porti il plaid, stai con qualche amico, balli, e nessuno ti chiede niente. Nessuno chiede mai niente a Tiziana, il punto è questo, così, le poche volte che accade, lei "non sa se le va". Questo è il modo con cui ha imparato a rispondere. Un giorno di qualche anno fa, il curato dell'oratorio, incrociandola per strada, le aveva chiesto di partecipare al Cre come animatrice... "Non so se mi va", fu la sua risposta. Come si fa ribattere una risposta come questa? Chissà se a Cafarnao Pietro, Giacomo e Giovanni avessero risposto così al "Vieni e seguimi" di Gesù! Il curato rimase spiazzato e non si fece più vivo. "Quando penso alla preghiera", ci dice Tiziana, "mi viene in mente la televisione: guardi qualcosa che passa, ma non sei mai lì dentro davvero. È una cosa che c'è, è una cosa che esiste, molte persone lo fanno e ci credono. E io osservo queste persone, senza giudicare e mi limito a constatare che esiste".

Tiziana la spettatrice, Tiziana che "non sa se le va". Percorre per inerzia le sue strade verso una faticosa autonomia, mentre si difende dalle rare domande, che ancora qualcuno osa porle, con una formula magica di distacco e di esonero, come se dicesse: non ce la farò mai, quindi non provarci nemmeno a chiedermi qualcosa. L'emozione che ci suggerisce questa Bartleby del terzo millennio, con il suo volto perennemente incupito e la sua totale incapacità di impegnarsi nei contesti della vita comune (per non dire della politica), è la diffidenza. Tiziana non si fida di nessuno, non ha la minima intenzione di concedere fiducia a chiunque si offra di renderle la vita più sensata e piena. Non si innamora, e se lo fa si tiene a debita distanza, senza perdere la testa... Vive volentieri nel precariato, perché non ti impegna per sempre; a casa compie i riti del fine settimana con diligenza e distacco, mettendo una maschera di decente buonumore per non dover rispondere alle indagini dei genitori; non si può dire che sia "atea", nel senso tecnico del termine, ma è priva di fede: è appunto "diffidente". Non si lascia scalfire dall'angelo: al posto di "eccomi", lei risponde "non so se mi va".

I giovani come Tiziana non vanno più ascoltati. Vanno provocati, smossi, spintonati. Prima che colgano le buone notizie che qualcuno volesse portar loro, devono accorgersi della presenza di qualcun altro che non sia la loro caparbia solitudine. Sono terribilmente tenaci, piccole anime perdute che non fanno male a nessuno, a cui nessuno chiede niente, che si perdono nei concerti, nelle periferie, nella vita low-cost, contemplando le esistenze altrui senza invidia (perché l'invidia è pur sempre ingaggio, energia), come cose che passano, così. La fede trova forse in persone come Tiziana la sua prova più ardua.